

I grandi dibattiti dell'economia

di Viviana Di Giovinazzo

La “tragedia” dei beni comuni

Stato o mercato?

I **beni comuni** sono caratterizzati da:

- un moderato livello di **escludibilità**, ovvero dalla difficoltà per un individuo di escluderne un altro dalla fruizione dello stesso bene;
- un elevato livello di **sottraibilità**, dalla circostanza, cioè, che il loro consumo da parte di una persona riduce le possibilità di consumo delle altre persone.

Tra i più noti esempi di beni comuni i testi di economia citano i pascoli, i boschi, le aree di pesca e di caccia.

Il problema dello sfruttamento dei beni comuni (in inglese, *commons*) fu introdotto dall'economista britannico **William Foster Lloyd** in un ciclo di lezioni poi pubblicate in un saggio dal titolo *Two Lectures on the Checks to Population* (1833). Lloyd osserva come i pascoli aperti a tutti (cioè quelli sui quali non grava alcun diritto di proprietà) si deteriorano molto di più e più rapidamente di quelli posseduti da privati; ogni pastore, infatti, razionalmente mosso dal proprio interesse personale, riceve un beneficio immediato portando al pascolo un capo ulteriore del proprio gregge, mentre i costi del deterioramento causato dall'incremento del numero di animali nutriti viene distribuito fra tutti i pastori che condividono la risorsa comune.

Il dibattito sui beni comuni è stato più recentemente ripreso da **Garret Hardin**, ecologo specializzato nel problema dell'incremento demografico. Hardin ripropone nel suo articolo *The Tragedy of the Commons* (1968) il caso presentato da Lloyd sulla gestione dei pascoli comuni e lo pone a metafora dell'eccessivo sfruttamento delle risorse naturali causato dalla crescita incontrollata della popolazione umana.

Per Hardin la libertà di procreare, vale a dire l'incremento senza limiti del numero di esseri umani presenti sulla Terra, comporterebbe un eccessivo sfruttamento e, in casi estremi, un irrimediabile deterioramento delle risorse naturali. Per quanto concerne l'amministrazione dei beni comuni, Hardin è scettico sul funzionamento del meccanismo della mano invisibile descritto da Adam Smith, secondo il quale il perseguimento dell'interesse personale genererebbe indirettamente il benessere collettivo. Secondo Hardin, in ogni società ci sono individui egoisti che sfruttano la risorsa comune traendone il massimo beneficio personale (i cosiddetti *free-riders*) senza curarsi di chi altruisticamente si preoccupa di preservarla.

La soluzione offerta da Hardin alla “tragedia” dei *commons* è, pertanto, quella del **Leviatano**: prevedere un'autorità pubblica (lo Stato) che, attraverso divieti e sanzioni, provveda alla loro salvaguardia.

Hardin conclude pessimisticamente il suo articolo affermando che «*la libertà in una proprietà comune porta alla rovina per tutti*». Vale a dire: le regole della convivenza implicano necessariamente una limitazione della libertà personale, inclusa quella di procreare.

Muovendo da questa riflessione, altri autori ipotizzano che il dilemma dello sfruttamento del bene comune possa essere risolto per mezzo della **privatizzazione** del bene, ovvero attraverso l'assegnazione di un diritto di proprietà privata, che attribuisca al titolare l'uso esclusivo della risorsa e la facoltà di impiegare strumenti coercitivi a tutela di un eventuale abuso da parte di terzi.

Sia l'ipotesi dello Stato, sia quella del mercato sembrano poco efficienti. La prima richiede che l'autorità competente possieda informazioni precise e puntuali sullo stato del bene, elevate capacità di monitoraggio dello stesso e la possibilità di sanzionare gli eventuali trasgressori, a fronte di contenuti costi amministrativi. La seconda ipotesi (la privatizzazione) non esclude una gestione irresponsabile del bene da parte del proprietario, che potrebbe deciderne la totale distruzione se le aspettative di guadagno fossero maggiori rispetto a quelle garantite da una gestione responsabile della risorsa. Un esempio in tal senso è dato dalla caccia alle specie in via di estinzione, come le balene: i cacciatori potrebbero decidere di cacciarle fino all'estinzione se ritenessero che le aspettative di profitto derivanti da tale attività li mettano in condizione di sopravvivere all'estinzione della risorsa (Fife, 1971).

Bibliografia

- D. Fife, *Killing the goose*, *Environment*, Vol. 13, N. 3, 1971
- G. Hardin, *The Tragedy of the Commons*, *Science*, N. 162, 1968
- W.F. Lloyd, *Two Lectures on the Checks to Population*, Oxford University Press, Oxford, England, 1833, in parte riedito dallo stesso Hardin in G. Hardin, *Population, Evolution, and Birth Control*, San Francisco, Freeman, 1964
- E. Ostrom, *Governing the Commons*, New York, Cambridge University Press, 1990
- V. Ostrom, E. Ostrom, *Public Goods and Public Choices*, in E.S. Savas (a cura di), *Alternatives for Delivering Public Services: Toward Improved Performances*, Boulder (CO), Westview Press, 1977

Elinor Ostrom, premio Nobel per l'Economia nel 2009, avanza un'ulteriore proposta: un'**autogestione cooperativa delle risorse naturali comuni**. In *Governing the Commons* (1990), Ostrom porta all'attenzione del lettore alcune realtà provenienti da culture molto diverse che hanno trovato una soluzione comunitaria, cioè un accordo sulla base di precise regole di comportamento che i membri della comunità conoscono e rispettano e/o istituzioni già consolidate sul territorio derivanti dal diritto consuetudinario, cui la comunità affida la gestione del bene: dalle norme d'uso delle zone pastorali e forestali delle aree montane di Törbel in Svizzera e di Hirano, Nagaike e Yamanoka in Giappone, alla gestione dei sistemi di irrigazione spagnoli (*Huerta*), ai templi dell'acqua (*Zanjera*) nelle Filippine settentrionali, all'utilizzazione in comune di aree di pesca costiere in Turchia, Sri Lanka e Canada, allo sfruttamento di una falda acquifera nell'area metropolitana di Los Angeles. Per ammissione dell'autrice stessa, la soluzione comunitaria è realizzabile solo in presenza di un adeguato livello di conoscenza personale, fiducia reciproca e capacità di comunicazione tra i membri della comunità. Essa, inoltre, prevede il riconoscimento del diritto a organizzarsi, ovvero l'assoluta non interferenza da parte di autorità esterne come lo Stato.

Anche Hardin ammetteva nel suo articolo la possibilità di regolare i *commons* in comunità a bassa densità demografica, ma sottolineava anche come simili realtà stiano diventando rare in una società sovraffollata, globalizzata e multietnica come quella contemporanea.